

Pietro Pistolese

## D'Annunzio e il leone tergestino



**S**opra la finestra del primo piano dell'ala destra di palazzo Giustiniani, a Genova, l'attenzione del passante è catturata da un alato leone di San Marco incastonato nella parete. Non ci meravigliamo: a Venezia dicono che i leoni volano e i colombi camminano. Il muso della belva, volto a sinistra e il libro, retto con la zampa destra, lo rende immediatamente oggetto di attenzione e curiosità. Nel libro aperto non è più possibile leggere la scritta canonica "PAX TIBI MARCE, EVANGELISTA MEUS" cancellata dagli agenti atmosferici.

Il bassorilievo fu incassato nel muro del palazzo fatto costruire dal cardinale Marco Aurelio Giustiniani tra il 1519 e il 1582. Proveniva dall'architrave del forte Amarina di Trieste, edificato dai veneziani nel 1368 davanti al Mandracchio, sulla riva del mare e distrutto dai genovesi nel 1380.

Le lapidi sottostanti attestano la vicenda storica:

ISTE LAPIS IN QUO EST FIGURA SANCTI  
S. MARCI DELATUS FUIT DE TERGESTO  
CAPTO A NOSTRIS  
MCCCLXXX

La data ci riporta alla guerra di Chioggia combattuta tra la repubblica di Genova e quella di Venezia tra il 1378 e il 1381 per l'egemonia commerciale nel Mediterraneo orientale. Ormai caduta nell'oblio della storia, ha lasciato ai

posterì, oltre al trofeo murato sul palazzo dei Giustiniani, anche un altro leone, simmetrico al primo ma con il muso volto a destra, collocato nelle mura della piccola chiesa di San Marco al Molo, in cui l'iscrizione latina recita "DELATUS FUIT A CIVITATE POLAE" il 13 gennaio del 1380. Le milizie di Gaspare Spinola lo sottrassero dalla porta Marina durante il saccheggio della città.

All'epoca la guerra di Chioggia (1378 – 1381) aveva coinvolto non pochi potentati. Dalla parte dei genovesi si erano schierati il principato patriarcale di Aquileia, la signoria di Padova, il ducato d'Austria e il regno d'Ungheria; dalla parte dei veneziani la signoria di Milano e il regno di Cipro. Di fatto, però, anche se i genovesi vinsero, Genova, lacerata dai conflitti interni, si avviò verso un periodo di recessione mentre Venezia si riprese rapidamente.

Memorie di questa guerra affiorano ancora oggi nelle celebrazioni del Palio della Marciliana, storica imbarcazione simbolo del valore e del coraggio dei marinai chioggiotti, che si tiene a Chioggia ogni terzo *weekend* di giugno.

Nessuno penserebbe che ci sia un nesso tra il leone tergestino dei Giustiniani e l'inaugurazione del monumento ai Mille di Quarto.

Il 5 giugno 1882, nel ventiduesimo anniversario della partenza della storica spedizione, il Consiglio comunale di Genova aveva deliberato la costruzione di un monumento ai Mille da inaugurarsi in occasione del cinquantenario dell'impresa. La stessa delibera prevedeva l'edificazione in piazza de Ferrari di una statua equestre dedicata all'eroe al quale fu anche intitolata la centralissima via Nuova dove si trova la sede del Comune.

La costruzione del monumento di Quarto ebbe però qualche travaglio finanziario. Solo nel 1906 il Parlamento stanziò 50.000 lire che, unite alle 43.438 lire, raccolte con una pubblica sottoscrizione, consentirono di indire il concorso. Vinse il progetto dell'architetto Eugenio Baroni. L'opera s'ispirava ai versi iniziali dell'*Inno di Garibaldi* di Luigi Mercantini:

Si scopron le tombe, si levano i morti,  
i martiri nostri son tutti risorti:  
le spade nel pugno, gli allori alle chiome,  
la fiamma ed il nome d'Italia sul cor...

L'artista intendeva appunto raffigurare i tanti Caduti garibaldini che risorgono dal terreno in cui furono sepolti e si stringono intorno al condottiero dietro al quale la Vittoria si eleva con le braccia alzate chiuse in cerchio a guisa di corona d'alloro. Il modello scelto da Baroni per

raffigurare Garibaldi fu un camallo, tale Bartolomeo Pagano diventato famoso per aver impersonato Maciste nel film *colossal Cabiria*.

L'inaugurazione dell'opera dovette essere ritardata a causa di una malattia che aveva colto il Baroni sicché il monumento non si poté inaugurare per il 1910, cinquantesimo anniversario dell'impresa, ma solo il 5 maggio 1915. La Guerra Mondiale era già scoppiata e in Italia era in piena esplosione lo scontro tra interventisti e neutralisti.

Nessuno lo sapeva, tranne il Re, il presidente del Consiglio, Antonio Salandra, e il suo ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, ma il Patto di Londra che prevedeva l'ingresso in guerra dell'Italia entro maggio, era già stato firmato il 26 aprile. Neanche il Capo di Stato Maggiore Raffaele Cadorna ne era stato informato.

Il sindaco di Genova era molto titubante sulla scelta dell'oratore non volendo propendere per una parte o per l'altra. A suo tempo era stato prescelto Giovanni Pascoli che, nel frattempo, era deceduto. La sorella Maria, ricevuto l'invito alla cerimonia, ringraziò scrivendo: «Che a ben altra mente e a ben altro cuore sarebbe stato destinato.» Augurò la felice riuscita della patriottica festa e un evviva a Gabriele D'Annunzio.

Il nome di D'Annunzio era stato inizialmente avanzato dal segretario della sezione artistica dell'Ufficio di belle arti del Comune, Orlando Grosso, ma la scelta era apparsa molto problematica.

Un amico spezzino di Baroni, Ettore Cozzani, insegnante, e poeta, fondatore della rivista futurista di arte e letteratura «L'Eroica», trasse tutti d'impaccio. Senza dire nulla a nessuno scrisse a D'Annunzio e l'invitò. Il Vate, entusiasta, telegrafò allo stupito sindaco Emilio Massone, dell'Unione Liberale, accettando. La notizia dilagò. Gabriele D'Annunzio, in quei tempi, nonostante le sue dissolutezze e gli enormi debiti contratti, aveva raggiunto una fama immensa. Era universalmente riconosciuto interprete del suo tempo. L'entusiasmo degli interventisti divenne incontenibile. Subito si trasformò in un incendio quando si sparse la voce della presenza del nipote dell'eroe, Peppino Garibaldi, che aveva condotto la sua legione di volontari garibaldini contro le armate tedesche nelle Argonne, benché l'Italia fosse ancora neutrale. Due dei suoi fratelli, Costante e Bruno, erano caduti in combattimento. Anche il figlio di Garibaldi, Ricciotti, e molti suoi famigliari, tra cui le figlie crocerossine Anita Italia e Rosa, reduci dai campi di battaglia delle Argonne, avrebbero partecipato alla cerimonia.

D'Annunzio giunse a Genova, in treno da Modane, il 4 maggio e fu ospitato nel lussuoso Grand Hotel de Genês nella centralissima piazza de Ferraris.

Appena arrivato, si affacciò dal balcone per arringare la folla presto radunatasi. Nessuno poteva sapere che proprio quel giorno, il 4 maggio, l'Italia si era ritirata dalla Triplice Alleanza. Il suo saluto fu solenne:

«Io mi rivolgo a voi, genovesi, con un senso di profonda commozione, che sorge dal sentire l'animo mio vibrare coll'animo vostro nell'aspirazione che la Patria risorga nei suoi destini.....Abbia ognuno in questa notte un'ora di raccoglimento, anzi, dirò un'ora di preghiera e sia essa resa santa dall'Eroe che Genova domani glorificherà..... Abbiamo negli occhi la visione del bronzo che questa notte vigila solo sul mare nostro, domani il popolo sarà con lui. E io concludo con un motto che appartiene alla vostra antica repubblica, Fiat . Sia fatto! Si compia! Si compia il destino d'Italia e che tutti i suoi membri siano a lei ricongiunti.»<sup>1</sup>

Il giorno seguente, il 5 maggio, una folla mai vista per l'epoca, oltre quarantamila persone, si accalcò nell'area del monumento. Mille imbarcazioni gettarono l'ancora nello specchio d'acqua antistante. Risaltava tra le tante il due alberi Taormina, il ponte gremito dai bianchi grembiolini delle scolarette che incessantemente intonavano canti risorgimentali. Era appena uscita a Pasqua la prima edizione del libretto<sup>2</sup> di Rinaldo Caddeo, *Inni di guerra, canti patriottici*:

Italiani, su concordì!  
Sorga il popolo latino;  
sorga vindice e ricordi  
le virtù di San Martino.

Le rosse camicie dei reduci garibaldini, i santissimi Vecchi, spiccavano sul palco d'onore, dove non c'era nessun membro del governo Salandra, ancora orientato a mostrare una neutralità non più esistente.

Giunsero molte personalità: erano presenti, tra i tanti, l'On. Cesare Battisti (alloggiò spartanamente all'Hotel Popolare al costo di £ 1,50), i deputati Marcora, garibaldino che aveva combattuto a Milazzo e sul Volturno, Reggio e Canepa, lo scrittore Sem Benelli, Alceste De Ambris, noto giornalista e sindacalista socialista, futuro estensore della Carta del Carnaro di Fiume, ovviamente il sindaco di Quarto, Spiridione Aloï, figlio di un garibaldino della prima ora e cognato di Federico Gattorno il fedele medico personale di Garibaldi, il pittore Plinio Nomellini, della corrente divisionista, allievo di Giovanni Fattori, che rappresentò poi l'evento in una tela dove aveva colto l'istante in cui emergevano le teste della Vittoria e di Garibaldi dall'enorme drappo rosso che copriva l'intero monumento.

Il sindaco di Sampierdarena e il presidente della Camera del Lavoro comunicarono che non sarebbero intervenuti «in considerazione del carattere spiccatamente interventista assunto da tale cerimonia».

D'Annunzio esordì dicendo: «Maestà del Re d'Italia, Assente ma presente», giacché il sovrano aveva accortamente telegrafato la sua impossibilità a partecipare, usando l'espressione «Non si allontana dallo scoglio di Quarto il mio pensiero».

Poi arringò<sup>3</sup> la marea umana con parole di fuoco: «Popolo grande di Genova, Corpo del risorto San Giorgio, Liguri delle due riviere e d'oltre giogo, Italiani nati dall'unica madre, gente nostra, sangue nostro, fratelli.....». Il Vate s'ispirò all'evangelico *Discorso della Montagna* adottando un modello tribunizio che poi altri avrebbero imitato: «Volete un'Italia più grande?». «Per conquista a prezzo di sangue e di gloria? O per acquisto?». «Beati coloro che più danno perché più potranno dare e più potranno ardere». «Beati i giovani affamati di gloria perché saranno saziati». «La Patria è in pericolo! Questo vuole il mestatore di Dronero». Urlo della folla: «A morte!». Le ovazioni si alzarono alle stelle, le migliaia degli astanti erano in delirio.

Il discorso fu pubblicato integralmente sul «Corriere della Sera». «Il Secolo XIX» di Genova uscì con il titolo: *Da Quarto parte un'altra guerra. È D'Annunzio che la dichiara*. Il giorno dopo Cadorna si precipitò da Salandra con il giornale in mano. «Questa è una dichiarazione di guerra all'Austria e alla Germania!». «Sì», gli replicò il Presidente. Solo allora il nostro Capo di Stato Maggiore apprese che avrebbe dovuto schierare il regio Esercito verso il confine orientale e non quello occidentale come dalle predisposizioni assunte in relazione all'appartenenza dell'Italia alla Triplice Alleanza già in guerra dall'anno precedente.

A Roma, nel frattempo, era giunto Giovanni Giolitti. Fu informato del Patto di Londra da Salandra ed ebbe poi un colloquio con il Re. L'anziano statista disse subito che il Patto doveva essere revocato anche perché comportava il non piccolo onere di entrare in guerra contro tutti gli stati contro cui combatteva l'Intesa. In particolare contro la Germania che era stata sempre nostra amica e godeva in Italia di grande considerazione. Anche se Salandra presentava l'intervento come il completamento del Risorgimento, Giolitti si chiedeva cosa c'entrassero la Germania e l'Impero ottomano. Peraltro il Parlamento non era ancora a conoscenza dell'impegno assunto per cui occorreva aprire immediatamente un dibattito in quella sede.

Salandra allora, l'11 maggio, rassegnò le sue dimissioni. Il Re, attento e sensibile alle pressioni interventiste della piazza, si rendeva ben conto che il Parlamento, neutralista in maggioranza, era espressione, secondo la legge

elettorale dell'epoca, di solo otto milioni<sup>4</sup> di cittadini. Di essi soltanto il 60% si era presentato alle urne. Gli abitanti dell'Italia allora erano 35 milioni molti dei quali, interventisti sfegatati, riempivano le piazze ostentando atteggiamenti facinorosi purtroppo tollerati dalle autorità. Pertanto il sovrano aprì le consultazioni. Giolitti propose i nomi dei filoirredentisti Giuseppe Marcora e Paolo Carcano. Quest'ultimo suggerì al Re di confermare il presidente dimissionario.

Nello stesso tempo era aumentata in modo esponenziale l'agitazione popolare infiammata dai discorsi bellicosi di D'Annunzio, sostenuto a spada tratta anche dal gran maestro del Grande Oriente d'Italia, Ettore Ferrari.

In questo clima, Giolitti, definito dal Vate «boia labbrone le cui calcagna sanno le vie di Berlino», dopo un tentativo di linciaggio, dovette allontanarsi da Roma con la sua famiglia.

Il 20 maggio Salandra si presentò alle Camere, dove ottenne i pieni poteri. Conseguentemente l'Italia entrò nel conflitto mondiale il 24 maggio senza che il Parlamento avesse votato la guerra.

Torniamo adesso al nostro leone tergestino incastonato nella facciata di Palazzo Giustiniani.

D'Annunzio aveva saputo che nel 1897 il simbolo di Venezia era stato offerto dalla nobile famiglia al Comitato irredentista Triestino. L'occhiuto governo austriaco, però, subito informato, aveva comunicato che tale gesto sarebbe stato inteso come «un attentato al nesso dell'Impero Austroungarico e conseguentemente come un *casus belli*». Pertanto l'offerta decadde. Ora, il Vate, diventato ardente interventista, si sarebbe compiaciuto di giocare un tiro birbone all'Impero per cui aveva fatto sapere al sindaco che sarebbe stato un bellissimo gesto se la città di Genova avesse rimosso il leone, trofeo di guerra, e l'avesse restituito alla città di Trieste in segno di fratellanza.

Gli uffici comunali si dettero un gran daffare per accontentare il poeta. Presto però si accorsero che nel frattempo la proprietà del palazzo era cambiata. Fu possibile reperire soltanto un calco di gesso che fu consegnato al Vate il giorno successivo alla inaugurazione del monumento, con una solenne cerimonia organizzata nel giardino del palazzo del principe Andrea Doria a Fassolo. Il Vate, salito su uno sgabello per ovviare la sua modesta statura,<sup>5</sup> così si esprese:

«Non questo gesso che io custodirò piamente, ma il Leone di pietra istriana, tratto dal glorioso muro in un altro giorno di sagra marina, Genova rimanderà per mare a Trieste: restituzione magnifica.

Passi la nave in vista di Caprera, che forse si riempirà di ruggito ripercosso dalle rocce. E navighi all'Adriatico. E il morto figlio di Lamba<sup>6</sup>



sepolto nelle acque trionfante, e Luciano d'Oria davanti a Pola, e Gasparo Spinola davanti a Trieste, e gli altri terribili vostri riappariranno in epifania d'amore commisti ai vendicati di Lissa, luminosissimamente.»

Ancora oggi è possibile ammirare questa copia nella “Stanza delle Reliquie” del Vittoriale a Gardone Riviera. È collocata su una parete, all'interno di una grande cornice dorata, sormontata da un'aquila ad ali spiegate, opera di Gino Coppedé.

L'originale “in pietra istriana”, ad onta degli auspici di D'Annunzio, fa ancora bella mostra di sé sull'ala destra della facciata di palazzo Giustiniani.

## NOTE

<sup>1</sup> Tratto da Alessandro Di Adamo, *Gabriele D'Annunzio: Il discorso di Quarto* <https://alessandrodiadamo.wordpress.com/2022/03/08/gabriele-dannunzio-il-discorso-di-quarto/>.

<sup>2</sup> Edito dalla Casa editrice Risorgimento, Milano 1915.

<sup>3</sup> Alcuni autori sostengono che il discorso fosse stato concordato con Salandra e Sonnino. Aldo A. Mola, *Giolitti, lo statista della nuova Italia*, Ed. Le Scie Mondadori, 2003 e Alessandro Di Adamo, cit., 2022

<sup>4</sup> Nelle elezioni politiche del 1913, le prime a suffragio universale maschile, gli iscritti furono 8.443.205, i votanti 5.100.615, soltanto il 60,41%. L'Unione liberale ottenne il 47,62% dei voti, il Partito Socialista il 17,62.

<sup>5</sup> Era alto m. 1,64.

<sup>6</sup> Si tratta del figlio dell'ammiraglio Doria Lamba che durante la battaglia di Curzola (7 settembre 1298), caduto in combattimento, nella furia della mischia, fu gettato in mare per non intralciare le operazioni in obbedienza allo stoico ordine del padre. Nella stessa battaglia fu fatto prigioniero Marco Polo che sarà rinchiuso nelle segrete di palazzo San Giorgio a Genova dove detterà a Rustichello da Pisa, fatto prigioniero nella battaglia della Meloria (1284), le sue memorie raccontate nel libro *Il Milione*.

## BIBLIOGRAFIA

Autori Vari, Biblioteca dell'Unità d'Italia, *Il memoriale in cui è incisa la nostra storia*, Ed. Gangemi, Roma 2010.

Caddeo R., *Inni di guerra, canti patriottici*, Casa editrice Risorgimento, Milano 1915.

Chiara P., *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, Milano 1978.

D'Annunzio G., *Orazione per la Sagra dei Mille*, Ed. Gangemi, Roma 2010.

*Pietro Pistolese*

Di Adamo A., *Gabriele D'Annunzio: Il discorso di Quarto*  
<https://alessandrodiadamo.wordpress.com/2022/03/08/gabriele-dannunzio-il-discorso-di-quarto/>.

Mola Aldo A., *Giolitti, lo statista della nuova Italia*, Ed. Le Scie Mondadori, Milano 2003.

Müller R., *Genova vittoriosa: i trofei bellici*, in P. Boccardo, C. Di Fabio (a cura di), *Genova e l'Europa mediterranea. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2005.

Pistolese P., *In volo su Versailles, la Conferenza di Pace un'eredità di conflitti*, Ed. Termanini, Genova 2022.